

Il punto di vista di un operatore

Marisa Garosi

Eccoli... Sono queste persone, con questi nomi, con questi volti, con queste caratteristiche, che verranno a soggiornare presso l'ostello "Villa Dalla Rosa" di Fo.B.A.P. Onlus a marchio Anffas di Toscolano Maderno e sarà con loro che operatori, volontari, ragazzi si potranno confrontare in un percorso di interazione e conoscenza reciproca.

I miei sentimenti cominciano da subito a farsi altalenanti: da una parte la consapevolezza della singolare e fresca opportunità che mi si presenta di conoscere persone con una loro storia, una loro cultura, un loro vissuto; dall'altra la domanda, che immediatamente mi pongo, sul perché non se ne stiano al loro Paese, nella loro terra, nelle loro case.

Inizia così una nuova avventura con obiettivi già previsti, ma con risultati da verificare gradualmente "sul campo".

Allora si parte: con tutto il ricontrollo sanitario e le opportune verifiche, con gli incontri di conoscenza di gruppo, con la stipula del "contratto" contenete diritti e doveri di ciascuno, con la distribuzione di vestiario, materiale di igiene, beni di prima necessità e con il corso di alfabetizzazione. È in questo momento che comincio a distinguere un volto dall'altro, è ora che, incontrandoli, tento di chiamarli col nome "giusto".

Dopo una rapida verifica relativa alle necessità pratiche, distribuisco le varie incombenze per cui tutti ed ognuno di loro avrà dei compiti da svolgere di utilità comune sia verso il gruppo, sia verso la struttura ospitante. Gradualmente li convoco in gruppo per risolvere problemi legati alla quotidianità e per spiegare quale sarà il percorso legale a cui si presume saranno destinati.

Di vitale importanza si rivela la co-

operazione di volontari che, traducendo in lingua inglese, francese, urdu permettono ad ogni ragazzo di comprendere quanto viene riportato (ricordo Maurilia, Sabrina, Sameer, Massimo con i suoi allievi del liceo, Valentina). È grazie alla cooperazione dei volontari che posso iniziare ad ascoltare, col cuore stretto in una morsa, le loro storie di vita.

E allora sento esprimere le motivazioni che li hanno spinti a lasciare il Paese natale: situazioni di diritti umani calpestati, condizioni sanitarie inesistenti, devastazioni o catastrofi naturali, corruzione sociale, desiderio di una vita migliore. L'esperienza che più mi fa star male è quando qualcuno, abbassando la testa e rosso in volto per la vergogna, mi confida di non saper né leggere, né scrivere. Quanta tristezza sento quando li osservo mentre spiano alcuni bambini che si relazionano con i loro papà. Quanta aggressività devo trattenere quando, durante la conversazione, chiedo se anche nel loro Paese viene praticata la mutilazione genitale e loro, per tutta risposta, mi domandano per quale motivo in Italia non viene praticata.

Molte sono le domande che mi sono poste. Non mi è comprensibile la ragione per cui debbano passare mesi (anche anni) prima che una commissione decida del loro status. Non mi è neppure comprensibile la motivazione per cui in un flusso ormai considerato misto non si debbano fare scelte alla base, senza incanalare tutti indistintamente nel settore delle richieste

di asilo. Non mi è chiara neanche la ragione per cui un ragazzo che ha ottenuto il permesso di soggiorno per motivi umanitari trova lavoro all'estero, ogni anno debba tornare in Italia per il rinnovo, dichiarando inoltre di risiedervi. Ancora più oscure sono le ragioni per cui non vengono impiegate le energie di tanti giovani che potrebbero operare gratuitamente in attività di pubblica utilità (ricambiando in qualche modo l'ospitalità che viene data loro), anziché essere lasciati per giorni e mesi completamente ed indecorosamente inattivi in una dimensione di totale dipendenza.

Mi chiedo se tutti i nostri richiedenti asilo sono in grado di leggere, riconoscere ed affrontare i loro sentimenti più brucianti, quali il senso di colpa (hanno abbandonato i loro cari), il senso di vuoto (sono ormai privi di radici, per la società saranno sempre i "diversi, gli altri"), il declino economico, l'ambiguità del "né qui-né là", la sospensione tra vecchio e nuovo senza alcuna appartenenza, alcuna patria, alcuno status sociale. Quanti di loro sono "attrezzati" a far fronte agli eventi traumatici senza arrendersi?

In uno spettacolo teatrale, fra l'altro bellissimo, dedicato alla drammatica vicenda del Rwanda, l'attore racconta di una donna che per aiutare un famiglia mette a repentaglio la sicurezza della propria. Alla domanda che le pongono sul perché lo faccia, la donna risponde: "Perché siamo esseri umani".